

CIESSE  EDIZIONI

Una storia vera, vissuta personalmente da:

Egidio Bertazzo

**Il mio diario di
prigionia**

1944 - 1945

Prefazione e note storiche a cura di:

Gen. B. (aus.) Maurizio LENZI

(Presidente A.N.E.I.–Federazione provinciale di Padova)



ISBN 978-88-6660-190-6

IL MIO DIARIO DI PRIGIONIA

Autore: **Egidio Bertazzo**

(*Insignito della Medaglia d'Onore della Repubblica Italiana*)

Copyright © **2016 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **aprile 2016**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2016 CIESSE Edizioni**



Collana: **Le nostre Guerre**
Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.

NOTA: *Quella narrata in questo libro è una storia vera, per cui NON va considerata un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi descritti sono il frutto dell'incredibile esperienza diretta vissuta dall'autore che vuole documentare, una volta di più, l'orrore dei campi di lavoro e di concentramento nazisti durante gli anni tremendi della Seconda Guerra mondiale.*

Ai militari italiani internati nei campi
di concentramento in Germania che sono
morti a causa delle sofferenze e della fame.

I loro nomi, scolpiti nel santuario di
Terranegra, ci dicono: “Mai più guerre,
mai più spargimento di sangue,
mai più reticolati sulla terra”.

INTRODUZIONE

Qualche tempo fa mi è capitato tra le mani il manoscritto “**Il mio diario di prigionia**” dopo i tanti anni passati dalla sua stesura originale. Stavo per stracciarlo, il ricordo era per me un fatto terribile, quando mi è venuto il desiderio di rileggerlo.

La lettura mi ha richiamato alla mente gli anni 1944/45, due anni di sofferenze, sacrifici, di lotte e di speranze tra i reticolati in Germania e ho pensato che sarebbe un errore dimenticare quella incredibile esperienza.

Ho battuto a macchina il testo per renderlo leggibile ai più, affinché gli avvenimenti del passato insegnino come regolarsi per l'avvenire.

Oggi, dopo oltre settant'anni, quel manoscritto è diventato il libro che avete fra le mani, per far sì che la storia sia maestra della vita!



EGIDIO BERTAZZO
in una foto del 1943

Egidio Bertazzo

Il mio diario di prigionia

1944 - 1945



*QUESTO VOLUME È STATO PUBBLICATO
CON IL PATROCINIO DELL'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE EX INTERNATI*

FEDERAZIONE PROVINCIALE DI PADOVA

PREFAZIONE

Il diario di Egidio Bertazzo, come quelli di altre centinaia di ex internati, ha il pregio di tramandare una testimonianza diretta della drammatica esperienza vissuta nei lager tedeschi, mettendo in risalto quanto è accaduto agli Internati Militari Italiani (I.M.I.), il cui apporto fornito alla lotta al nazifascismo è stato sottovalutato e per decenni colpevolmente ignorato.

L'autore del diario è stato effettivo al 63° Reggimento di fanteria ed è uno dei 613.000 militari italiani che nel corso della Seconda guerra mondiale hanno resistito nei campi di prigionia tedeschi per quasi due anni, fra il settembre 1943 e l'aprile 1945.

Il suo racconto inizia con la partenza per il servizio militare a Vercelli, sede del reggimento, e con le giornate che hanno preceduto e seguito l'8 settembre 1943, data in cui fu diffuso il comunicato della firma dell'Armistizio da parte del Governo Badoglio con gli anglo-americani e che fu l'origine della vicenda degli I.M.I. nei campi di concentramento.

Egidio Bertazzo riporta con semplicità e chiarezza il resoconto della sua personale esperienza, le sue vicissitudini, i suoi stati d'animo, le ansie, l'incertezza e quanto avveniva nel "suo" campo di lavoro. Il racconto talvolta potrebbe suscitare perplessità nel lettore, abituato dai "media" a considerare i lager tedeschi esclusivamente come luoghi di sterminio, ma conferma invece che le condizioni dei prigionieri e quindi anche degli I.M.I. non erano omogenee. Nei lager c'era, infatti, pur con il comune denominatore della durezza, una diversità di trattamento fra quelli gestiti dalla Wehrmacht e dalle SS, e fra i campi dove erano segregati i deportati politici e razziali e quelli per i prigionieri di guerra in genere.

Il merito di aver proposto in maniera forte all'opinione pubblica italiana la vicenda degli I.M.I., va ad alcuni storici italiani e tedeschi, che dagli anni ottanta hanno approfondito lo specifico tema, valorizzando contestualmente la Resistenza dei Militari Italiani rinchiusi nei lager.

Questo rinnovato interesse ha persuaso moltissimi ex internati, come Egidio Bertazzo, a uscire dal riserbo e a raccontare le proprie esperienze attraverso la pubblicazione di memorie o diari, molti dei quali furono tenuti nascosti durante le frequenti perquisizioni delle baracche.

Molte di queste testimonianze sono di alto valore storico e documentale e contribuiscono in maniera importante a ricostruire la vicenda degli Internati Militari, considerando che gran parte della documentazione dei vari lager fu deliberatamente distrutta dai tedeschi nell'imminenza della liberazione dei campi da parte degli alleati o dei russi, per non lasciare testimonianza dei misfatti.

Un particolare merito nell'opera di divulgazione della Memoria degli I.M.I. si deve all'Associazione Nazionale Ex Internati (A.N.E.I.), che ha messo a disposizione degli storici la documentazione in suo possesso e si prodiga instancabilmente e con tenacia per conservare vivo il ricordo del sacrificio patito dai Militari Italiani nei lager mediante pubblicazioni, conferenze e promuovendo manifestazioni e cerimonie commemorative. Il patrocinio alla pubblicazione di questo diario s'inquadra appunto in quest'attività di diffusione.

All'ex Internato Militare Egidio Bertazzo va il ringraziamento di tutta l'A.N.E.I. per quanto ha fatto e un plauso per il contributo che ha voluto dare con questo diario, per mantenere viva la Memoria di quel triste periodo.

Gen. B. (aus.) Maurizio LENZI

(Presidente A.N.E.I.–Federazione provinciale di Padova)

DA PADOVA A VERCELLI

Padova, 17 agosto 1943, martedì

Mi sveglio salutato da un bellissimo sole che illumina le pareti della mia stanza da letto. Il tenue soffio della brezza, entrando dalle finestre aperte, mi accarezza il viso e mi dona un senso di refrigerio. Questo splendido mattino d'estate segna per me l'inizio di una nuova vita: il servizio militare.

«Vuoi venire? È pronto!».

È la mamma che mi invita a colazione. La tavola è preparata come per le feste. Il caffelatte è più dolce del solito. Ma i suoi occhi sono velati di tristezza.

«Ricordati di scrivere tutti i giorni».

«Sì, mamma, ti scriverò spesso. Non dubitare».

E lei, lasciando fiorire un pallido sorriso: «Ho un sentimento che mi turba. I tuoi compagni verranno a casa e tu... no!», poi si copre il viso con le mani per nascondere le lacrime che si staccano dalle ciglia.

Un saluto, un bacio alla mamma e ai fratelli, parto. Mi accompagna mio padre. Lungo il percorso guardo i tratti di campagna che tante volte mi hanno rallegrato con il loro tenero verde o con le messi ondegianti al più lieve spirare del vento. Mio padre tace. Rompe brevemente il silenzio per darmi un consiglio e per rievocare un episodio accadutoogli al fronte nella Prima guerra mondiale. Giunti al distretto militare, ci lasciamo visibilmente commossi. Nel pomeriggio un capitano fa l'appello e assegna a ciascuno il corpo e il reggimento di appartenenza. Vengo destinato al 63° reggimento fanteria di stanza a Vercelli. Alle ventidue gli ufficiali ci conducono alla stazione ferroviaria. Ci

sdraiamo a terra, in attesa della tradotta. La luna ci guarda pallida e triste. Nell'immensità del cielo per fortuna non si intravedono bombardieri, ma solo alcune stelle. I nostri cuori palpitano alla visione di un letto ancora intatto, presso il quale i genitori si saranno soffermati per sentirsi augurare la buona notte.

18 agosto 1943, mercoledì

Alle 3 ci fanno salire in fretta nella tradotta che parte velocemente. Le città, illuminate dalla luna, fuggono una dopo l'altra: Vicenza, Verona, Brescia... Alla prima luce del giorno sostiamo in una stazione secondaria di Milano, colpita più volte dai bombardamenti aerei americani. Quando la locomotiva emette un lungo fischio e, sbuffando, riprende la corsa, proviamo un senso di sollievo. Molte reclute schiamazzano, altre lanciano saluti alle ragazze che si affacciano dalle finestre di casa. Usciti dall'abitato, la pianura si presenta uniforme e monotona e, molto più avanti, ampie zone coltivate a riso, sotto il riflesso intenso del sole, proiettano fasci di luce. A Vercelli il treno rallenta e si ferma. Due ufficiali e quattro sottufficiali ci dispongono in fila. Ci muoviamo impacciati dietro la banda verso la caserma, attraversando Corso Carlo Alberto tutto imbandierato. Uomini anziani, donne, ragazzi, bambini, sostano ai lati della strada a guardarci e a rivolgerci un affettuoso saluto. Nel vasto cortile della caserma squadre di soldati ci stordiscono di domande. Desiderano conoscere la nostra provenienza. Verso sera ci assegnano la compagnia.

19 agosto, 1943, giovedì

La prima notte in caserma è lunga, insonne. Mi dimeno

sul duro saccone per più di un'ora, ripensando al mio soffice letto. Alla sveglia non più la nota voce della mamma, ma il suono della tromba.

Nel pomeriggio distribuiscono la divisa militare.

«Sergente, in questi pantaloni ci sto due volte!».

«Non so che cosa farti. Scambiali con chi li ha piccoli».

«Sergente, le scarpe mi rodono, i chiodi mi pungono».

«Siete ancora dei bambini attaccati alla gonnella della mamma. Un po' alla volta imparerete che cos'è la vita militare. Piglia un sasso e batti il chiodo o recati dal calzolaio».

«Sergente, manca un bottone nel taschino della giacca».

«Niente di grave, un lavoro che non richiede sudori: un po' di filo, un ago e si sistema il bottone. Attenzione, se vuoi goderti la libera uscita, la tua divisa sia perfettamente in ordine!».

«Sergente...».

«Ma basta con questo sergente! Sergente di qua, sergente di là, sergente così, sergente colà... Mostratevi uomini e arrangiatevi!».

20 agosto 1943, venerdì

La caserma è grandissima, di aspetto imponente, con locali spaziosi e un vasto cortile ombreggiato ai lati da due filari di piante con le cime che sembrano toccare il cielo, ma è sovraffollata. Marciamo tutto il giorno sotto un sole che spacca le pietre. I piedi, scorticati dagli scarponi ancora rigidi, sono doloranti. Verso il tramonto mi raccolgo in me stesso e scrivo ai genitori.

22 agosto 1943, domenica

Un tenente cappellano celebra la messa nel cortile della caserma. Al Vangelo ci sollecita a compiere il dovere di soldati fin dal primo giorno. La disciplina ci forma uomini di carattere. La vita militare deve accrescere non solo le energie del corpo, ma rinvigorire anche lo spirito.

26 agosto 1943, giovedì

Marciamo da alcuni giorni su ogni lato del vasto cortile, senza un attimo di riposo. Al fronte attendono il cambio di guardia. La Grecia ha bisogno di noi. Al nostro passaggio si solleva alta la polvere che acceca, soffoca e fa sentire in bocca sapore di sabbia.

«Sergente, non ne posso più», piagnucola un giovanotto, rosso come un papavero ed esce timidamente dalla fila, fissando il sottufficiale con un'espressione di stanchezza e di preghiera.

«Il soldato», grida il sergente, «deve assuefarsi al sacrificio fino all'eroismo e impedire che dalla sua bocca esca una sola parola di lamento. Se non sopporta ora le piccole fatiche, come si comporterà al fronte, dove la vita è dura, aspra, piena di privazioni? Entra nei ranghi e porgi il buon esempio ai tuoi compagni che, al pari di te, soffrono le conseguenze della disciplina militare, ma non si lamentano perché mirano a compiere il loro dovere».

28 agosto 1943, sabato

Finalmente oggi ricevo la prima lettera dalla famiglia.

*Carissimo figlio e fratello,
proprio nella giornata in cui compi 19 anni, ci giungono gradite le tue notizie. Otto giorni fa ci siamo lasciati con tanto dispiacere, ma rassegnati al dovere.*

I tuoi fratelli chiedono sempre di te. Fatti coraggio. Tutto passa e passerà anche questo periodo duro per tutti. Preghiamo Dio che tu rimetta piede in questa casa come eri quando sei partito.

Auguri posticipati per il tuo compleanno e tanti baci.

1 settembre 1943, mercoledì

Alle tredici ascoltiamo il radiomessaggio del Sommo Pontefice.

Dopo aver descritto, con voce austera e penetrante, le tragiche conseguenze di questi quattro anni di guerra, lancia a tutti i popoli e ai governanti un caldo appello alla pace: «La guerra è ormai inutile, già si vede da quale parte la bilancia pende. Nessuno ha il diritto di soffocare le grida del popolo, il quale altro non chiede che pace, pane, lavoro», e continua, «guai a coloro che in questo momento tremendo non assurgono alla piena coscienza delle loro responsabilità per la sorte dei popoli, che alimentano odi e conflitti fra le genti, che edificano la loro potenza sull'ingiustizia, che opprimono e straziano gli inermi e gli innocenti. Ecco, che l'ira di Dio verrà sopra di loro sino alla fine».

Quest'ultima frase, pronunciata con slancio profetico, ci fa rabbrivire.

Quanti ascolteranno le sue parole?

4 settembre 1943, sabato

Questa sera esco per la prima volta in libera uscita. Finalmente mi godo qualche ora di libertà. Imbocco via san Cristoforo ed entro in un ritrovo pieno di militari di tutte le età che se la passano allegramente giocando o conversando con un simpatico tenente cappellano.

8 settembre 1943, mercoledì

Questa sera, usciti dal ritrovo militare, una grande notizia giunge inaspettata ai nostri orecchi. «L'armistizio, l'armistizio!», gridano molte voci, «non ci credo, non è vero! Chi l'ha detto? È vero! L'ha annunciato la radio italiana... Ha parlato Badoglio».

Ovunque è una festa indescrivibile. Le donne piangono di gioia e abbracciano i soldati come fossero i propri figli. I soldati fanno baldoria. La caserma è vuota. Le reclute gremiscono il cortile, cantano a squarciagola, ridono, scherzano... Un finimondo!

Alle 20,30 la radio ripete la comunicazione che il Maresciallo d'Italia, Capo del Governo, Pietro Badoglio, ha diramato alle 19,45. "Il Governo Italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

Scoppia un chiasso da stordire: «Evviva Badoglio! Evviva la pace! Evviva l'Italia! Evviva le nostre Case! Evviva! Evviva».

Passata l'euforia del primo momento, ci accorgiamo di provare la sensazione che sta per accadere qualcosa di brutto. Il comandante della mia compagnia, prima di coricarsi, ordina l'adunata. Il capitano Salmé, con voce insolita: «Figlioli», ci dice pressappoco, «ho notato in voi una certa allegria fuori posto. Siete giovani e per questo motivo vi compatisco. La notizia che avete sentito poco fa, non ha nessuna ragione di farci esultare, bensì di piangere... Dopo anni di sacrifici, di sangue, di lotta, la funesta conclusione di una resa incondizionata deve far riflettere ogni italiano e far commiserare la rovina della Patria... Voi forse eravate allegri nutrendo la speranza di rivedere le vostre famiglie... Ascoltatevi, vi parlo non come un superiore, ma come un padre, come un amico. Rimanete calmi, non sfogatevi in manifestazioni inutili o dannose. Se giungerà qualche ordine, sarò io il primo a portare la lieta novella: andate a casa. Coricatevi come se nulla fosse accaduto e senza rompere il silenzio. Buona notte!».

Sul duro pagliericcio non riesco a prendere sonno. Penso a quello che potrebbe succedere. Ascolto le voci che giungono dalla strada, il rumore delle auto, lo strillare continuo dei campanelli delle biciclette.

9 settembre 1943, giovedì

I giornali riportano a grandi titoli: “La guerra è finita. La fine dell'impossibile lotta per evitare più gravi sciagure alla Nazione”, e altri simili. Un fosco pensiero ci agita: l'impressione tedesca per la resa dell'Italia. La Germania ci considera traditori.

10 settembre 1943, venerdì

Verso le dieci un ufficiale tedesco si presenta al comandante del nostro presidio. È facile intuire il motivo di quell'incontro. Infatti, lungo la strada vicino alla caserma si propaga un rumore assordante: passano gli autocarri tedeschi distanti circa duecento metri gli uni dagli altri, poi sempre più vicini fino a formare una lunga catena. La ronda ritorna impressionata riferendo che una buona parte di quegli autocarri si è postata nei punti strategici della città con mitragliatrici e cannoni. Gli ufficiali ci proibiscono di avvicinarci alle finestre.

Cala la sera. Alle ore venti, cosa strana e contro ogni buon senso, inizia, all'aperto, il film "Amore imperiale".

Non si è neppure giunti alla fine della prima parte, quando un rumore d'armi e poi un grido imperioso ci scuotono brutalmente: «Adunata, adunata in camerata! Adunata!».

Nella fitta oscurità ci precipitiamo per raggiungere ognuno la propria camerata: «Presto! Prendete i fucili... C'è il disarmo! Fate presto e niente chiacchiere. I tedeschi ci attendono e, se tardiamo, sparano!».

Ci fissiamo in volto come per chiederci se dobbiamo o no obbedire.

Consegnare i fucili ai tedeschi? Non sarà mai!

Arrenderci? Siamo pazzi, è la nostra morte, la rovina di tutti! Coraggio ci vuole! I tedeschi non sono poi tanto numerosi.

Resistere? È una parola.

Chi ci rifornisce di pallottole? Un reggimento che ha preso in mano il fucile solo da poche ore, che cosa può fare contro un esercito armato fino ai denti?